

INTRODUZIONE AI “MIMI SICILIANI”

di Corrado Sofia

Nel 1931, inviando in omaggio ad Annie Pohl una copia dei *Mimi siciliani*, Francesco Lanza si lamentava che il libro non avesse avuto fortuna: «forse se fosse uscito in Francia, come diceva Prezzolini che mi consigliò di pubblicarlo, avrebbe avuto il successo delle *Storielle ebreë* di Jahier. Di buono - si confortava - c'è solo l'edizione».¹

La prima edizione dei *Mimi*, a cura della Alpes di Torino, risale al 1928. L'editore Sellerio ha ripubblicato i *Mimi* nel 1971 con una graziosa incisione di Mino Maccari e una lunga introduzione di Italo Calvino; una nuova edizione è stata ristampata nel 1984, anche questa esaurita. Il crescente interesse di pubblico e di critica compensa ampiamente l'autore delle amarezze passate. Se la fortuna non gli arrise quando era in vita, non lo abbandona adesso, nonostante i molti anni trascorsi. E addirittura confortante e sorprendente che Giuseppe Accascina, il sindaco di Valguarnera, il paese natio che Lanza malgrado tutto l'amore finiva col considerare una crudele trappola, gli offra il riconoscimento più ambito che un sindaco possa dare, si tolga la sciarpa tricolore per indossare il camice del libraio e allestire una nuova edizione dei *Mimi*, il modo migliore per onorare la sua memoria.

La disperata solitudine, la disgrazia che Lanza pensava lo perseguitasse quando, tornato dal viaggio nell'Unione Sovietica, si era ritirato a Valguarnera, nel cuore della Sicilia, si trasformano nella indagine approfondita che eminenti studiosi dedicano alla sua opera. Scomparso molto giovane, a soli trentacinque anni, le idee riformatrici espresse sulle condizioni della gente più umile della nostra isola provano i reali interessi che egli nutrì. Le pubblicazioni del *Lunario* e dell'*Almanacco del popolo siciliano*, specie quest'ultimo dedicato a curare l'analfabetismo, lasciano intuire l'impegno con cui avrebbe continuato ad essere attivo negli anni della maturità.

Nella introduzione alle edizioni sopra citate, Calvino dimostra quanto la sua opera meriti l'interesse del critico e dello storico. I *Mimi* possono essere considerati il primo fiore della vena poetica di Lanza, un esperimento di straordinaria vivacità, una fantasticheria sui rapporti amorosi che si rifà a Micio Tempio, un'accesa satira sul paesano che tuttavia salva rispetto agli abitanti delle contrade limitrofe. L'uomo di Caropepe, l'attuale Valguarnera,² gode di un occhio di riguardo davanti alle costanti punture che riceve, ad esempio, l'uomo di Piazza Armerina. «Andandosene a Piazza un tale incontrò il piazzese. O voi - gli fece - siete cristiano? E quello: “Gnornò: piazzese”». O la confusione tra sole e luna generata nei tre di Mazzarino dal troppo vino, «mbriachi fino alle nasche». Non riuscendo più a distinguere il colore dell'astro celeste, fermano il piazzese per chiedergli se è il sole o la luna e il piazzese: «Abbò, io forestiero sono!».

Attraverso la comicità e la satira Lanza mirava dunque ad elevare il livello culturale del popolo, a svegliarne l'intelligenza. Con metodi diversi da quelli adottati col *Lunario* e l'*Almanacco*, aggiungendo una piccola dose di stricnina, mettendo allo spiedo i popolani delle varie contrade, egli cercava di raggiungere risultati che con l'Almanacco temeva di non avere ottenuto. Il decotto che il dottore consiglia al contadino ammalato e la moglie dell'infermo scambia per «diocotto», il dio da cuocere, il vecchio crocefisso scacato dalle mosche da bollire per ricavarne la necessaria bevanda, è un esempio dell'ignoranza che intendeva correggere. Una cura più efficace delle molte umanistiche descrizioni cui si era prima dedicato.

Ma lo scrittore non manca di presentare, attraverso i *Mimi*, lo spettacolo della natura. La terra delle sue colline era stata la prima palestra, la sua vera scuola, lo aveva nutrito e arricchito più dei romanzi di Verga e di Pirandello, dei libri russi e francesi, delle varie correnti letterarie sulle quali non mancava di tenersi al corrente. I grandi scrittori rimanevano un esempio, una meta da raggiungere. Aveva bevuto da insaziabile innamorato alla copiosa sorgente della nostra isola riducendo poi la foga nella pagina scritta all'essenza, al misterioso spettacolo del creato, come nella storiella della luna di cui il barrafranchese ha bisogno perché la notte gli faccia da lume. All'asino che il contadino porta ad abbeverare dice: «Beviti tutta l'acqua che vuoi, ma non ti bere la luna che si sta specchiando nella fontana»; e siccome una nuvola all'improvviso nasconde la luna e lui crede che l'asino non abbia ubbidito al suo ordine e se la sia inghiottita, comincia a tempestargli la testa con una pietra fino ad ucciderlo; tanto, dirà, di asini alla fiera ne trovo quanti ne voglio, ma la luna è una sola e ne ho bisogno per non rimanere al buio.

Non si trova in queste pagine la descrizione romantica del paesaggio, un'elegia allora di moda. Il salto che compie pone Lanza all'avanguardia della letteratura moderna, animato com'egli è dal desiderio della più schietta verità nel denunciare i difetti della gente invece di avvolgere gli sprovveduti abitanti nel telone della retorica. Per meglio definire la tematica che da principio lo aveva ispirato, occorre accennare al periodo in cui lo scrittore aveva avuto occasione di apprezzare e condividere le idee di Giuseppe Lombardo Radice, il quale sul meridione e l'analfabetismo aveva una strategia da adottare. «Se il mezzogiorno è popolato di analfabeti - scriveva il Radice - è però ricco di quella vera cultura popolare che è fatta di antica sapienza e non è punto informazione scolastica enciclopedica, ma futuro dell'anima, ragione della vita».

La scuola, secondo il Lombardo Radice, doveva profittare di questa cultura, raccoglierne e tramandarne le voci. Il proposito di mettere in pratica tali idee aveva affascinato Lanza. L'*Almanacco del popolo siciliano* era nato con l'intento di offrire ai maestri delle elementari il sillabario di un'indagine non ancora entrato nell'uso.

In quel lasso di tempo si sarebbe avuta nelle varie regioni la scoperta e il documento di un patrimonio inedito. *Il Selvaggio* di Mino Maccari e più tardi, con più ampi

confini e con gli stessi proponimenti, *L'Italiano* di Leo Longanesi, seguivano un tale indirizzo. A giudicare dall'orientamento adottato nei *Mimi*, Lanza mostra una visione acerba e severa, niente affatto ampollosa e crepuscolare. Teneva ad informare gli amici che «in opposizione a tutta la letteratura corrente» aveva preparato alcune storielle, le *Storie di Nino Scardino*, che Ardengo Soffici aveva letto e apprezzato. Nella terza pagina del «Corriere Italiano», Soffici pensò di pubblicare alcuni capitoli ponendovi come titolo *Mimi siciliani*. La galleria dei personaggi ricavati dalla abituale frequenza che l'autore aveva con la gente dei campi non si orna delle didascalie del *Lunario* e dell'*Almanacco*. Un metro diverso, intriso di sardonica violenza, lo riconduce al modo di raccontare che ha la gente del popolo. Nella sua sintesi mette in evidenza credenze religiose, debolezze, inquietudini, euforie sessuali, incertezze e penosi dilemmi. Questo l'affresco della società contadina.

Ci sono voluti degli anni perché attorno a questo scrittore si creasse l'attenzione che gli era dovuta. Vi hanno influito la curiosità degli appassionati di antropologia, le tesi di laurea degli studenti, i vari saggi degli studiosi. Salvatore Di Marco, autore di una «Storia incompiuta di Francesco Lanza», definisce i *Mimi* «un libro fondamentale nella letteratura italiana del Novecento». Un delizioso libriccino di Antonio Di Grado, «Il mondo offeso di Francesco Lanza», appare quale replica all'invito di Italo Calvino che richiamava l'attenzione dei critici sui rapporti tra letteratura e popolo, tra modello estetico e impegno sociale. Nel suo esame, Antonio Di Grado indugia sulla «contraddizione che attraversa l'opera di Lanza come una ferita»: a motivarla e a colmarla sono le voci del suo pessimismo, le amare esperienze, le ferite della sua vita. In una lettera del '31 Lanza dice: «Ormai non credo affatto alla libertà, alla giustizia, alla felicità sociale né tanto meno alle arcadie sanguinanti, inutili, bestiali, inintelligenti, delle così dette rivoluzioni popolari, da quella di Robespierre a quella di Lenin». Sembra un messaggio dei nostri giorni, è una lettera di mezzo secolo addietro.

Dopo le pagine del *Lunario* e dell'*Almanacco*, egli riteneva utile che, da scrittore, indicasse una via più diretta con l'intento di curare l'ignoranza del popolo, verso il quale manteneva una amorevole pietà; di quella ignoranza avvertiva l'immanenza. Infatti per fatale destino, per la trascuratezza igienica di un dottore o di un'infermiere, l'ignoranza avrebbe causato la sua fine.

La folla dei personaggi che popolano queste pagine ci sfila dinnanzi come un tempo transitavano nelle strade e nelle trazzere i carretti dalle fiancate dipinte. Aleggiano nelle storie un folclore più attuale delle imprese di Orlando, armato di spada e corazza, di Ruggero col manto regale, della bella Angelica dai capezzoli appuntiti, dei combattimenti fra cristiani e musulmani, ormai superati dall'avvento del macchinismo. Le figure appaiono meno colorate, vale a dire di qualche decennio più antiche delle facce rappresentate nei ritratti di Guttuso o di Salvatore Fiume. Dell'accentuato sensualismo di



Salvatore Fiume, "La riccia"

Fiume, il libro di Lanza annunzia le alcove, non le lussuose, profumate alcove di questo pittore, ma gli ampi letti delle masserie, dove si svolgono e si consumano intrecci e assalti animaleschi, sotto i lampi dei fulmini e l'infuriare dei temporali. Quando la lepre rovina i cavoli del caterinaro, che sta con l'orecchio teso mentre è intento a soddisfare la consorte, costui chiama in aiuto il compare a terminare l'opera iniziata con la moglie, altrimenti, essa dice, a causa della interruzione le cascherebbero i capelli. Pagine che i maestri dell'erotismo, i Lawrence e i Moravia, non si sognavano di scrivere.

Bisogna rifarsi a Micio Tempio per intendere lo spirito con cui vengono narrate queste vicende. L'episodio della siciliana che, per difendere la parte più intima e delicata del basso ventre, si mette addosso una pelle spinosa onde impedire al compare, giunto appositamente dalla Calabria, di saltarle addosso, o la furia del cesarottano che minaccia di bucare la mano della moglie, la quale vorrebbe evitare l'assalto, sono pagine di una straordinaria efficacia. Lo stesso Lanza nel rileggere quanto aveva scritto sembrava preoccupato di aver troppo insistito sull'argomento, ma si sa che le storie ricavate dalla voce diretta del popolo non possono evitare tali frangenti.

E in certi particolari che il racconto diventa avvincente, come nella storia della Lunga che il giorno delle nozze non riesce ad entrare in chiesa perché la porta è bassa e lei diritta come una pala di forno. Nella sua storia, in quella trepida sua attesa, c'è tutta la

perplexità e il mistero che il momento delle nozze creano nell'animo di una vergine e nella mente dei genitori. La maniacale abitudine della conservazione, propria della donna pierzese che riceve in dono un grembiule nuovo, che il marito è andato a comprarle alla fiera non volendo più vederla col zinale rattoppato, induce la protagonista a ritagliarlo per fare altre giunte da applicare sul vecchio, dal quale non intende separarsi. È una Sicilia non ancora entrata nell'epoca del consumismo, è una Sicilia ancestrale, di cui Lanza denuncia l'ingenuità primitiva in fatto di religione, affondando la penna nella carne umana della nostra isola; e stupisce quando lo scrittore viene catalogato nel registro dei minori da chi non immagina cosa avrebbe ancora fruttato la sua fantasia.

Scrivo queste righe pensando all'entusiasmo che mi procurava la sua presenza, al vuoto causato dalla sua morte. Viaggiando insieme in Russia, visitando le case degli scrittori, le chiese deserte e i paesi dell'interno, rimastogli vicino nel periodo più triste degli anni che succedettero, allorché stomacato dal giornalismo si era ritirato nel paese natio, che considerava più che un rifugio una trappola, credo di aver conosciuto in tutta la finezza il suo animo. Del giornalismo apprezzava l'attenzione che Telesio Interlandi, direttore del Tevere, dedicava ai problemi della Sicilia, ma non presagiva niente di buono dall'indirizzo politico che quel quotidiano era tenuto a seguire. Prima che il giornale venisse trasformato nel più agguerrito strumento contro l'ebraismo, costituiva una specie di porto franco per gli intellettuali siciliani che arrivavano a Roma, per quelli che vi si erano già trasferiti seguendo le orme di Pirandello. Giampiero Mughini, nel suo libro su Interlandi, scrive che la redazione del Tevere si trovava a pochi passi dal caffè di via delle Convertite nelle cui stanze solevano radunarsi gli scrittori e gli artisti che hanno segnato, durante il ventennio, il momento più glorioso e felice per la letteratura e l'arte italiana.

Lanza vi era approdato come, provenienti da altre regioni, vi erano arrivati Longanesi e Maccari, Ungaretti e Barilli, Massimo Bontempelli, Amerigo Bartoli, Stefano Landi, figlio di Pirandello, e moltissimi altri. Più tardi, ultimo a giungere dalla lontana provincia, sarebbe arrivato Brancati, imbottito in buona fede della retorica del regime che proprio a Roma sarebbe riuscito a togliersi di dosso, come ci si libera di un cappotto troppo logoro e ingombrante.

Lanza aveva portato a Roma il profumo e le voci della nostra isola, l'immagine di un'umanità che non finisce di sorprenderci. Aveva maturato la sua esperienza ascoltando le storie e le favole che formano il tessuto dei Mimi; nella sua Valguarnera aveva anche conosciuto signori presuntuosi e incivili e bellicosi uomini di affari, una faccia della Sicilia che non amava. Un animo sensibile quale il suo, schivo di compromessi, si rifiutava di dividerne usanze e ragionamenti.

Laureato in legge, non poteva essere che l'avvocato del popolo, il tribuno delle misere condizioni in cui allora viveva il popolo siciliano, gente costretta a lavorare come bestie per sfamarsi, a dormire sulla paglia, a dividere il tetto con l'asino e col mulo. Le

speculazioni e gli intrighi non figuravano nel suo registro. L'esperienza di una cava di gesso da lui gestita aveva avuto un esito fallimentare. D'altra parte, la letteratura non poteva procurargli il pane necessario, come in quegli anni non lo procurava a Federigo Tozzi, autore che egli ammirava. Il giornalismo, al quale aveva finito con l'adattarsi, non soddisfaceva pienamente le sue ambizioni, ma quel lavoro gli avrebbe almeno consentito di viaggiare, di conoscere altri popoli. Il sorriso che illuminava i suoi occhi si era scontrato nel suo paese con le difficoltà quotidiane, con la incomprendimento che la sua vena poetica suscitava nello stesso ambiente della famiglia. Non aveva che la madre, sempre disposta a soccorrerlo, pronta a comprendere il suo spirito e il suo dramma; i fratelli lontani, con le loro famiglie e le loro occupazioni, forse non approvavano il suo amore per la letteratura che non offre di che vivere. Ma sapevano che a Roma, nel tempio degli artisti, Lanza si era assicurato il suo posto. Nel teatrino di via degli Avignonesi, Bragaglia aveva messo in scena un suo lavoro. Il poeta Vincenzo Cardarelli dalla sua altissima sedia lo giudicava degno di succedere ad altri autori famosi. Non li nominava, ma certamente si riferiva a Pirandello e a Rosso di San Secondo. Quando Lanza con la sua alta figura appariva in quella tana di lupi, nella sala di quella preziosa università che per la nostra generazione è stato il caffè di via delle Convertite, il suo sorriso ammansiva i gelosi depositari di una cattedra che sentenziavano non senza cattiveria su chi osava varcare quella soglia.

Del viaggio in Russia non era riuscito a mettere sulla carta nemmeno una riga, preoccupato, fra l'altro, di come quei censori sedentari avrebbero giudicato le sue corrispondenze. Se si eccettuano i mimi sovietici, cui Annie Pohl ed io riuscimmo a costringerlo con l'intenzione di distrarlo (infatti apparvero con uno pseudonimo³ su un giornale torinese), del suo viaggio non sono rimaste che alcune lettere. Nelle lettere pubblicate a cura dell'Ariete di Siracusa c'è un esempio della sua ansietà nel rispettare le regole del dare e dell'avere: partito per la Russia senza un anticipo, avendo accettato, per l'amicizia fraterna che ci legava, un mio prestito, si proponeva di vendere la macchina da scrivere per saldare il debito o pensava di inviarmi a garanzia una cambiale. Debbo accennare a tali episodi perché sono la prova della correttezza che lo distingueva, delle amarezze finanziarie che lo angustiavano. Non poté scrivere niente sulla Russia perché si sentiva in dovere di raccontare nel modo più ampio e sincero quanto gli era capitato di osservare. Rimasto deluso dall'aver assistito a tante miserie, le critiche che avrebbe rivolto a quel regime avrebbero secondo lui rallegrato alcuni signori del suo paese i quali gli erano profondamente ostili, non ammettevano l'attenzione che egli nutriva per la povera gente dei campi.

Lo sconcerto suscitogli nel constatare in Russia un socialismo infelice («Chi sei tu, o Russia disperata? Chi potrà spalare i tuoi nevai?» cantava Esenin), un socialismo inesistente, troppo male avviato, in lui che del socialismo aveva una concezione cristiana

e nel suo paese a causa del socialismo, essendo un borghese e un proprietario di terre, aveva sofferto la più amara incomprendimento, aveva resuscitato un vecchio male, una dura depressione. «La corda - mi scriveva - era come si dice tesa, bastò lo strappo della Russia a romperla. Mi lamento soltanto che essa sia venuta nel momento meno opportuno quando avevo più che mai bisogno di salute e di serenità: niente di straordinario che il mio spirito e il mio morale ne siano stati grandemente scossi».⁴

La visione di un'umanità che aveva amato nei libri e gli era apparsa umiliata e depressa gli faceva credere che il fascismo avesse avuto ragione; ma era nel fascismo stesso che si annidavano i detrattori del suo acceso populismo,⁵ del suo credo umanitario.

Il giornale metteva in crisi la sua coscienza non avendo potuto compiere l'inchiesta che gli era stata affidata, ma se avesse raccontato le tristezze di cui era stato testimone, l'eliminazione di intellettuali che avrebbero voluto dare alla rivoluzione un indirizzo diverso, un orientamento più umano, avrebbe finito col dar ragione a tali signori. Nelle lettere diceva di sentirsi «in trappola». Quella trappola gli impediva di scrivere quanto stava nascendo dentro di lui, quanto pensava di dover esprimere.

Aveva creduto di trovare in Russia un paradiso che non esisteva. Le condanne, le persecuzioni, le code per un chilo di pane, la trasformazione delle cattedrali in trattorie, l'abisso profondo fra la immensa massa del popolo e le mura sorde del Cremlino avevano contribuito ad accrescere la sua crisi.

Bisogna spiegarsi il suo tormento come il travaglio di un uomo che non sente più come patria soltanto la Sicilia, lo scrittore che si commuove alle sorti dell'umanità e dell'umanità non intende limitare i confini. Qualcosa maturava nel suo animo di cui egli stesso non riusciva a misurare il respiro, e spasimava e si doleva di non poterne essere il narratore. «Io sono in campagna - mi scriveva - dove ho ormai la mia sola casa di abitazione, bloccato dalla noia, dalla disperazione, dal più ventoso e piovoso autunno. Un albero d'arancio quest'anno è pieno di frutti e mi nutro di vitamine. Leggo Balzac mentre diluvia: l'ossessione del denaro che è in queste pagine si impadronisce miseramente di me».⁶

Finalmente e non senza fatica, e bussando alle porte di vari gerarchi, si era trovato il modo perché ottenesse un incarico e potesse trasferirsi a Roma. Ci proponevamo di scrivere insieme la trama di un soggetto cinematografico da presentare ad Emilio Cecchi che allora dirigeva la Cines. La storia di Ninotchka⁷ non era apparsa sugli schermi, nelle nostre intenzioni la trama e l'argomento avrebbero trattato qualcosa del genere. L'idea ci veniva suggerita dalla presenza in Italia di Annie Pohl, figlia di un diplomatico austriaco che avevamo conosciuto a Mosca, curioso personaggio che aveva abbandonato la diplomazia e rinunciato a tutti i privilegi della sua casta per entrare nel vivo della politica sovietica. Le sue impressioni ci erano state assai utili, i rapporti che avevamo potuto

sviluppare in quei giorni ci erano parsi amichevoli. Aveva voluto che la figlia si trasferisse in Italia per curarsi nel nostro clima, come Gorkij a Sorrento, e per cercare nell'ambiente dei nostri artisti una via che non le sarebbe stato altrettanto facile trovare in patria. Evidentemente voleva che essa sfuggisse ai rovesciamenti di potere che si prevedevano dopo che Radek e Trockij erano caduti in disgrazia. Annie era disposta a fornirci preziosi suggerimenti: erano bastati i primi mesi di permanenza presso di noi, nonostante le storture avrebbe dovuto registrare, a generare nel suo animo una ribellione decisa a quanto da principio aveva tentato di illustrare e celebrare. Lanza le aveva spedito il libro dei *Mimi*. Sapendolo senza lavoro, con l'urgente bisogno di denaro, si era iniziata per posta fra noi una collaborazione. Antonio Di Grado, nel suo saggio, dà notizia di questa collaborazione essendo riuscito a rintracciare nella «Gazzetta del Popolo» degli anni Trenta, esattamente nel novembre e nel dicembre del 1931, alcuni scritti firmati F. A. Bunjak, cioè Francesco Lanza, Annie Pobl e io stesso. Un divertimento che allora facemmo per costringere Francesco a riprendere la penna e a guadagnare qualche soldo.

Sull'esempio dei *Mimi*, dando alle notizie più ampio spazio, ci piaceva riferire il balordo disordine della burocrazia sovietica. Una storiella riguardava il viaggio dell'ingegnere Vassili Vassilevic, inviato nel Turkestan a incrementare l'industrializzazione di quell'arretrata regione. Dato che gli spacci nelle stazioni non erano autorizzati a fornire generi alimentari, era stato munito di una tessera speciale. Aveva chiesto che nel buono segnassero tè, pane, zucchero, tabacco, un'aringa, una zuppa di cavoli, una mela. Sceso alla prima fermata a prendere la sua razione, Vassili Vassilevic ricevette la zuppa, l'aringa, la mela, le sigarette, il tè, lo zucchero e una pipa del Caucaso. Fece notare che non aveva bisogno della pipa, gli bastavano le sigarette, aveva invece bisogno del pane. Gli contestarono che nel documento non si accennava al pane e nessuno poteva correggere un testo col timbro governativo. Lo stesso equivoco si ripeté durante tutti i giorni del viaggio. Sicché Vassili Vassilevic arrivò nel Turkestan senza pane, ma con una magnifica collezione di pipe del Caucaso. Poteva dirsi fortunato; la burocrazia commetteva errori più gravi. Chi aveva bisogno di un paio di scarpe riceveva il tagliando per un etto di burro, chi doveva essere ricoverato d'urgenza all'ospedale otteneva un biglietto a riduzione per assistere all'ultimo lavoro drammatico di Tretialeov. Ad un celebre musicista straniero chiamato a dirigere dei concerti, benché nel contratto avesse preteso un compenso in denaro, al termine del giro, col più sentito ringraziamento, gli veniva consegnato un pacco di volpi argentate.

Alla maniera di Gogol e di Cechov ci divertivamo a riferire quegli episodi della vita corrente. Lanza aveva ripreso a lavorare e a viaggiare. Non credeva più nell'attrazione campestre. «Non ti lasciare sedurre dalla campagna, uomo moderno» mi scriveva. «La canteremo sulle bianche carte, nei libri e nei film, ma vicina essa mi chiude la bocca e il cuore». ⁸ All'amico Aurelio Navarra confessava di essersi innamorato di una

fanciulla. «Se avessi dieci anni di meno e potessi ancora credere all'avvenire, a quest'ora sarei già alle ginocchia della più cara delle fanciulle. Mi apparve, in un giorno felice, come la giovinezza e l'amore, cose ormai inattengibili perché il tempo non concede ritorni negli anni. Due sentimenti del mio incontro con questa fanciulla ho cercato di fermare in due poesie. Vorrei pubblicarle, ma ne vale la pena?».

La poesia era stata la sua più alta aspirazione. Anche se doveva descrivere un paesaggio per un articolo di giornale o gli piaceva inventare una favola, la sintesi poetica era sempre presente nelle sue pagine. Aveva conosciuto Aurelio Navarra e Arcangelo Blandini a Catania mentre si laureava in legge; passando per via Etnea, sostando davanti le vetrine del circolo Unione, incontrava gli occhi e lo sguardo di Giovanni Verga. Della compagnia di Blandini e Navarra faceva parte Gaetano Trombatore che gli aveva pubblicato la sua prima poesia nella rivista *Trinacria*. Della letteratura russa amava in modo particolare i poeti, ciò che più lo aveva afflitto durante il suo viaggio era l'aver constatato come, nonostante le false onoranze, i nuovi poeti che succedevano a Puskin si mostravano depressi dalle durezze del nuovo regime, Esenin e Majakovskij si erano uccisi, la Anna Achmatova avrebbe cantato più tardi:

Su questa terra non mi serve niente,
né i tuoni di Omero né il prodigio di Dante.
Presto andrò in un paese felice.

Una delle poesie rimaste inedite, la poesia di cui Francesco parla all'amico Navarra, è la seguente:

La lampada ti brilla sulla lucida chioma.
Come attorno a quel lume una farfalla
rapisce l'incantesimo del fuoco
per restarvi bruciata dopo un poco
così vengo nei tuoi occhi a cercare
nuovi sogni l'incanto che ti assale
per poi restarvi con bruciate l'ale.

Nonostante il suo abituale pessimismo, avvertiva momenti di gioia sentendo «ancora battere il logoro cuore». Diceva che stava rifacendosi la mano alla tecnica del racconto. «Credo che sposato potrò lavorare, se avessi una base economica sicura non dispererei di dare un segno delle mie possibilità. Andrò a Roma, perché di presenza si può cogliere qualche occasione di mettersi a posto. E allora mi sposerò. Cattolico

apostolico romano, penso alla santificazione del matrimonio». ⁹ Un impiego fisso gli avrebbe consentito di dedicarsi con impegno alla letteratura.

Rinvigorito, incoraggiato, pieno di idee, liberato da quella che allora era veramente una trappola, si era messo in viaggio per Roma. L'iniezione di un infermiere ¹⁰ distratto, una siringa infetta, una maledetta siringa, lo aveva costretto a fermarsi a Catania. Nell'ultima lettera dice che ricade nella trappola. Due giorni dopo moriva.

Non mi ero mai recato nel suo paese, finalmente dopo molti anni mi decidevo a portare dei fiori sulla sua tomba. Con lo scrittore Antonio Di Grado dell'Università di Catania, Enzo Papa, editore del libro *Sicilia come trappola*, e una gentile creatura, che aveva pensato a procurare un grande mazzo di rose rosse, percorrevamo nel centro della Sicilia il paesaggio delle colline che si innalzano verso il cielo come onde della natura. Arate e preparate per la semina, le colline che Lanza Ha descritto nelle sue pagine ci correvano incontro, con l'intenso colore dei solchi. Il cimitero di Valguarnera si trova alle porte del paese. Il sindaco era ad attenderci davanti il cancello con gli altri assessori giacché la nostra visita doveva suggellare un sentito riconoscimento, dovevamo esserne testimoni e depositari.

La tomba dove Francesco è sepolto, diversa dalle altre, quasi tutte rivestite di bianche lastre di marmo, con bianchi spalti attorno ad ogni cappella, gradini e lampade bianche, disegnata da lui stesso per ospitarvi la madre, è più semplice, in mattoni, bassa, ampia, simile ad un tappeto che ricopre il terreno o al basamento di un piccolo tempio greco. Le ristrettezze economiche di cui mi aveva fatto partecipe gli avevano suggerito la più poetica sepoltura che un figlio devoto potesse ideare.

Nella trama del film che non facemmo in tempo a scrivere, che tuttavia rimane la storia segreta dei nostri anni, con l'angoscioso dramma di Annie, orfana del padre, vittima delle purghe di Stalin, e la fine di Francesco, ucciso da una siringa infetta, occorre aggiungere la commovente figura di un sindaco che ci attende davanti un cancello per dirci che tutto il paese intende onorare la memoria del figlio ritrovato, del poeta nelle cui vene scorreva il sangue caldo di questa terra.

(Francesco Lanza, "I Mimi Siciliani", Editrice Il Luminario, Enna, 1971)

NOTE DEL REDATTORE

1. Lettera a Corrado Sofia del 21 maggio 1931 (vedi sezione "Lettere" di questo sito <http://francescolanza.altervista.org/lettere-a-corrado-sofia/>).
2. La località chiamata Carupipi (et similia) assunse il nome di Valguarnera nel 1549.

3. F.A. Bunjac. Vedi: “Viaggio in Russia” nella sezione “Giornalismo - Taccuino di viaggio” di questo sito (<http://francescolanza.altervista.org/viaggio-in-russia/>).
4. Lettera a Corrado Sofia del 14 maggio 1932 (vedi sezione “Lettere” di questo sito <http://francescolanza.altervista.org/lettere-a-corrado-sofia/>).
5. Nell’accezione di “desiderio di migliorare le condizioni di vita delle classi popolari”.
6. Lettera a Corrado Sofia del 14 novembre 1932 (vedi sezione “Lettere” di questo sito <http://francescolanza.altervista.org/lettere-a-corrado-sofia/>).
7. “Ninotchka”, il film di Ernst Lubitsch, uscito nel 1939.
8. Lettera del 20 agosto 1932 (vedi sezione “Lettere” di questo sito <http://francescolanza.altervista.org/lettere-a-corrado-sofia/>).
9. Lettera ad Aurelio Navarria del 2 settembre 1932 (vedi sezione “Lettere” di questo sito <http://francescolanza.altervista.org/lettere-ad-aurelio-navarria/>).
10. In realtà si trattava di un medico che la tradizione orale identifica in un certo dott. Di Gregorio.